

Gioia, riparte il sogno di Giacomo Mancini

SERGIO DRAGONE*

Gioia Tauro e il suo porto rappresentavano il grande sogno di Giacomo Mancini. Il sogno di una Calabria moderna, industrializzata, non più isolata dal resto del Paese e dal mondo. Le settemila "tuteblu" del V Centro Siderurgico erano, nella sua alta visione, non solo una risposta al bisogno di lavoro, ma soprattutto uno straordinario antidoto contro la mafia, il malaffare, il sottosviluppo.

Giacomo Mancini subì attacchi inauditi per la sua ostinata volontà di realizzare a Gioia Tauro il V Centro Siderurgico e il porto. Se la prima parte del sogno svanì sotto i colpi della crisi del settore, fortunatamente non fu così per il porto, una struttura che gli avversari del leader socialista definivano uno spreco inutile.

Un ministro democristiano dell'epoca - come ricorda Antonio Landolfi nella biografia politica di Mancini - arrivò addirittura a parlare di "stupro", anticipando di qualche decennio la cruda terminologia di Antonio Di Pietro.

Ci volle tutta la cocciutaggine di Mancini - e chi lo ha conosciuto sa bene che questa caratteristica non gli difettava - per evitare che anche il porto di Gioia Tauro venisse travolto dalla crisi dei prodotti siderurgici, superati dall'avvento dei laminati plastici, e dalla vasta ostilità presente nel Governo e nel Parlamento.

Non mi stupisce, pertanto, che a fare ripartire il sogno del porto di Gioia Tauro sia oggi il nipote del leader socialista che nei giorni scorsi, assieme al presidente della Regione Scopelliti, ha firmato a Roma un accordo di programma che prevede investimenti per quasi 500 milioni di euro per il rilancio dello scalo calabrese.

L'avevo sottolineato positivamente già all'indomani del varo della Giunta Scopelliti: Giacomo Mancini jr - il Giovane, come affettuosamente lo chiamo - avrebbe portato nel governo regionale la cultura della programmazione che è un patrimonio del socialismo riformista.

Giacomo ha intuito che Gioia Tauro rappresenta la principale

scommessa per il futuro della Calabria e che, dunque, non era possibile abbandonare al proprio destino un porto che, pur essendo tra i più grandi del Mediterraneo, rischia seriamente il declino per la spietata concorrenza che viene dagli scali spagnoli di Algeciras e Valencia e nordafricani di Tangeri e El Said (dove peraltro manodopera e oneri fiscali costano meno della metà) e per la sua debolezza infrastrutturale (è ben collegato con 50 porti del Mediterraneo, ma collegato malissimo con l'Europa e la rete ferroviaria).

Era necessario un forte investimento su Gioia Tauro. Si pensi che in Marocco sono stati destinati quasi 4 miliardi di euro per l'avvio e la prosecuzione dei lavori del Tanger Med.

Il merito di Scopelliti e Mancini è stato di non accettare supinamente il semplice "salvataggio" della cifra originariamente destinata dall'Unione Europea al porto calabrese (163 milioni di euro) ma di avere puntato su un finanziamento più consistente ed efficace.

L'accordo siglato a Roma consente di fare ripartire Gioia Tauro, dotandolo di infrastrutture moderne come il Polo Logistico Intermodale e il potenziamento della linea ferroviaria che collega la Calabria a Metaponto-Taranto-Bari.

Solo così il porto calabrese sarà in grado di difendere la leadership faticosamente guadagnata negli ultimi dieci anni nel settore del trasporto merci, creando le condizioni per l'insediamento di nuovi grandi operatori italiani e stranieri.

E si aprirà, forse, il capitolo più importante: quello dello sviluppo retro-portuale, del territorio circostante, e quindi delle ricadute occupazionali ed economiche sulla Piana e, più in generale, sulla Calabria.

Per ora mi limito a segnalare non solo l'ottima performance del duo Scopelliti-Mancini, ma soprattutto la conferma che la cultura socialista non è affatto morta e può ancora dare molto alla nostra amata terra.

*presidente Centro Studi "Willy Brandt" - Catanzaro

